

RICORDI DI TRIESTE AL TEMPO DELL'AUSTRIA

A Trieste non avevo voglia di tornare più. Tutte le volte che mi era capitato di passarci dopo che furono terminate la guerra contro l'Austria e l'impresa di Fiume, avevo avuto l'impressione di esservi diventato straniero. La vita della gente era la solita vita, alacre e vigorosa, delle città marinare; il porto gonfio di lavoro, le strade piene di gente affrettata; dappertutto si stendeva il ritmo vivace delle nostre sponde adriatiche. Mentre passeggiavo lungo il molo scendeva talvolta il tramonto, le Alpi lontane arrotavano contro il cielo il loro profilo pulito, il mare sciabordava placidamente perchè si riposava anche lui dalle fatiche del giorno burrascoso. Tutto era bello intorno e poi c'erano ogni tanto i segni della storia italiana nelle bandiere tricolori che abbellivano i balconi. C'era da essere beati ed invece mi pareva di non ritrovare più in Trieste la poesia di un tempo, quella della città irredenta, della lotta contro un Impero e di quel romanticismo che quando ci si avvicinava alla stazione o al porto ci faceva battere il cuore come ad un segreto convegno d'amore. Scemo, vero? e cattivo italiano a rimpiangere i giorni del dominio straniero, ma se voglio essere sincero, debbo dire che Trieste allora mi sembrava ancora più cara di adesso. Dove è andata la poesia? mi chiedevo, dove sono i sogni? Tutti hanno da fare per le loro faccende come in tutte le altre città, ed anche quelli che negli anni del romanticismo stavano nelle file dei cospiratori oggi sono padri di famiglia che badano al bilancio e fanno bene. Mi ero convinto che non bisogna tornare mai dove si sono vissuti periodi di febbre e di esaltazione quando la storia è passata placando gli eventi, le cose, gli uomini.

Senza che io lo volessi mi veniva fatto di chiedere dove erano finiti coloro che ci accoglievano a Trieste quando si veniva a vedere da vicino la vita commovente dei nostri connazionali. Arrivando, è logico che molte di quelle figure che rappresentavano per noi il respiro italiano dell'Adriatico non possiamo ritrovarle. Ci chiamava allora il Segretario della Università Popolare Attilio Tamaro che tesseva pazientemente le fila della propaganda mentre studiava le nascoste pieghe della vecchia storia triestina, ma Tamaro oggi è Ministro d'Italia in Svizzera; ci accoglieva nella Sua casetta arrampicata verso San Giusto Mario Alberti, allora redattore del *Piccolo*, distruttore implacabile delle vanterie austriache nel campo economico, e che dalla sua stanza soleggiata, posta davanti al panorama incantevole del golfo, ci svelava i punti deboli della politica imperiale Asburgica: oggi chissà mai che starà in quella casa perchè Mario Alberti non esiste più. Si andava a trovare Attilio Hortis o Riccardo Pitteri patriarchi della italianità triestina e sentivamo dalle loro bocche cose tanto alte e care che ce ne ricordavamo per anni interi ed erano loro, gli irredenti, che davano a noi regnicoli l'inci-

tamento ad essere disperatamente italiani, ma per ritrovarli adesso bisogna andare per i Camposanti che chiudono nella pace la loro intatta memoria. E quanti che incontravamo allora in quella guerriglia di tutti i giorni e di tutti i mezzi, quanti che passavano dalla burla atroce alla gesta pericolosa non ritroviamo più perchè hanno lastricata col loro corpo la strada della vittoria? Gli altri, quelli che sono rimasti in città, sono stati presi dalle onde della vita ed hanno ben altro da fare che voltarsi indietro e ricordare. Ricordare è inutile quando la storia va avanti con un ritmo epico quale è stato quello degli ultimi venti anni; ricordare è inutile quando le pagine anche belle e splendenti che si sono vissute restano fatalmente sommerse in altre pagine di più ampia maestà e di più vasta grandezza. Pure se andando a Trieste mi vedo davanti il Senatore Pitacco che sembrerà sempre giovane anche quando avrà cent'anni, sento il mio cervello spalancarsi al ricordo di quando lo trovai la prima volta nel Municipio della città e mi disse che o veniva la guerra o Trieste italiana era perduta: dicembre del 1912. O se in un angolo del Caffè di piazza Unità scorgo il tavolo al quale si sedeva Riccardo Zampieri che dirigeva l'*Indipendente*, mi coglie ancora la gioia di sapere che egli volle riportare otto dei miei articoli sull'irredentismo Adriatico ed il suo giornale fu otto volte sequestrato dalla polizia austriaca: Novembre del 1913. Che gusto allora venire a Trieste quasi di nascosto, parlare al popolo che accorreva strabocchevole per udire gli oratori regionalisti e sentire che l'anima triestina era sempre a bollire per la causa nazionale. Talvolta l'entusiasmo della gente era tale che mentre si credeva di farli piangere parlando al loro cuore, ci si accorgeva che i nostri occhi erano umidi e bisognava asciugarsi di nascosto le gote.

E quali fremiti di poesia quando ci si radunava in pochi, quasi tutti giovani, in qualche chiusa stanza a constatare i progressi dell'Irredentismo contro quell'ombra imperiale che pareva rendere lugubre anche in primavera la magnifica, veemente città. Certo, se vi incontro per le strade triestine o cari amici di quelli anni, mi pare di ringiovanire di colpo e di calarmi di dosso metà della vita. A ciascuno avrei da rammentare qualche cosa; ad uno la concitazione arrabbiata con la quale parlava del suo obbligatorio sovrano e la promessa di battersi come un matto se ci fosse stata la guerra, promessa largamente mantenuta; ad altro quella sera che passeggiando per il molo San Carlo vaticinava che gli Italiani sarebbero arrivati di là invece che dalla parte di terra, ed a te povero ed eroico amico Corsi, che raccolsi poi ferito in Val Tesino, che cosa non potrei ricordare dei discorsi e dei presagi di allora? che mi risponderebbe quell'imputato del processo di Graz se gli rammentassi il resoconto che ci faceva di quel processo per alto tradimento nel quale i giudici austriaci si lasciarono imbrogliare confondendo Giuseppe con Ricciotti Garibaldi?

L'accusa era di complotto con Garibaldi e si intendeva dire Ricciotti.

Allora l'imputato si alza e in buon tedesco, con aria stupefatta e solenne, esclama: ma signori, ci si accusa di avere complotto con Garibaldi mentre Giuseppe Garibaldi è morto da tanti anni.

E il suo avvocato incalza: *lassen Sie die Toten in Ruhe!*; e i buoni giurati di Graz ridono ed assolvono.

Sì, adesso quella Trieste mattacchiona ed eroica, canzonatrice e martire non c'è più, ma è difficile che confessiamo a noi stessi la ragione profondamente egoistica per la quale ingiustamente ed illogicamente la preferi-

vamo a quella di oggi; se vogliamo dirla, diremo che ci cuoce, insomma, di sentire come sia finita coll'irredentismo, colla guerra all'Austria e a Fiume la nostra lontana giovinezza.

* * *

La prima volta che arrivai a Trieste nel novembre del 1912 ero invitato a tenere una conferenza all'Università Popolare sul tema: *Le isole italiane dell'Egeo*. La conquista dell'arcipelago era avvenuta da pochi mesi ed io avevo avuta la ventura di esserne testimone, anzi tornavo proprio allora da Rodi dove per documentazione mi ero divertito a raccogliere un ampio materiale fotografico. Arrivavo quindi a Trieste ben guernito di diapositive per il discorso della sera dopo, ma appena giunto alla stazione, ignaro come quasi tutti gli italiani della strana vita che regolava la politica della città irredenta, mi si ghiacciò il sangue nelle vene quando Attilio Tamaro mi chiese di dargli subito il manoscritto della conferenza per passarlo in visione alla polizia insieme con le diapositive.

— Le diapositive eccole, ma il manoscritto è impossibile perchè non ne ho.

— Ma non sai che senza leggere il manoscritto non ti lasciano parlare?

— Ma io parlo sempre senza leggere e non so come fare.

Il pensiero di dover ritornare indietro senza aver parlato a Trieste mi doleva infinitamente, ma Tamaro conosceva le risorse degli irredenti per gabbare la polizia degli Absburgo e mi disse:

— Senti, faremo così: tu adesso vai all'albergo e scrivi un manoscritto di una diecina di pagine, tanto per far credere che sia il testo di quanto dirai; domani, poi, farai finta di tenere davanti a te i fogli scritti e dirai quello che vorrai, tanto il commissario che viene ad assistere è quasi sempre un ignorante della lingua italiana.

— E se poi quello capisce davvero?

— Allora ti espelleranno e tutto finirà col viaggio di ritorno.

Facemmo così. Mentre morivo dalla voglia di girare per Trieste, di vedere i capi del movimento triestino, di parlare con loro, mi toccò di andare all'albergo e di stendere in due ore un testo geografico-storico intorno alle isole dell'Egeo, una cosa che se poi l'avessi detta davvero avrei veduti cadere morti dal sonno persino gli'inservienti dell'Università. Ciò fatto, il testo e le diapositive furono mandate in tempo alla polizia per la preventiva approvazione e la sera passò nell'incanto dell'ambiente arroventato che già mi prendeva l'anima con un senso di infinita ammirazione. Quella notte non potei dormire, mi rimuginavo nel cervello le mille cose che avevo sapute, vedevo aprirsi davanti al mio cuore il dramma di questa gente adriatica che dalla sera prima pareva non avesse altra idea se non quella di convincere me, italiano di Firenze, di quanto fosse bella e desiderabile l'Italia. Di colpo la passione adriatica, che fino ad allora era stata pallido istinto, fu per me sangue del mio sangue, metà dei miei sentimenti; al mattino venne Tamaro per dirmi che la polizia aveva approvato il manoscritto ma aveva proibito che fossero presentate le ultime due diapositive perchè raffiguravano il Generale Ameglio del quale non dovevo parlare; parlare del vincitore italiano in quella guerra (la prima vittoriosa dell'Italia unita) pareva pericoloso per la tranquillità dell'Impero. In ogni modo le cose andavano abbastanza

bene e a sera quando mi avviai cogli amici alla palestra di via della Valle, nel cuore della italianissima città vecchia, avevo un gran senso di trepidazione, mi pareva che parlare ai triestini volesse dire per me un nuovo battesimo di fede nazionale. Appena arrivato, due cose mi fecero paura; prima la folla, grande, immensa, strabocchevole, la folla che non mi conosceva e non veniva quindi per me; ma era corsa anelante per sentire raccontare le gesta dei nostri soldati nell'Egeo; quasi desiderosa di sapere che la gloria italiana vagando per il Mediterraneo poteva far rotta verso tutti i mari e tutti i golfi. La seconda cosa fu il commissario austriaco che se ne stava in prima fila, in uniforme, straniero nella moltitudine, sentinella mandata a garantirsi che avrei proprio detto le banalissime cose scritte nei fogli consegnati alla polizia. In me sorse subito un contrasto quasi grottesco; a chi debbo dar retta? a questo signore che mi sorveglia o alla cara gente che mi aspetta col cuore spalancato come il mio? non vi era dubbio che il signore perdeva la partita; ma ero sicuro di perderla anch'io e di essere interrotto, quando una voce dietro alle mie spalle mi suggerì:

— Dite pure quello che volete, tanto il commissario non sa una parola di italiano.

Fu come se mi avessero liberato da un incubo, presi i fogli e facendo finta di dar loro un'occhiata cominciai a dire:

— Italiani di Trieste, io vengo da Rodi...

Non potei seguitare; al nome di Rodi la moltitudine era scattata in piedi urlando con mille voci: «viva Rodi, viva i soldati italiani» ed io dovetti fermarmi mentre un brivido di profonda commozione mi entrava nelle ossa insieme colla preoccupazione che quel signore austriaco si alzasse per dirmi che la conferenza era finita; invece egli se ne stava seduto, calmo, un poco sbalordito, e siccome voleva darsi l'aria di capire e non capiva nulla, finì col farmi un bel sorriso quasi per compiacersi con me del lusinghiero successo. Allora mi sentii addirittura libero, misi i fogli sul tavolo e continuai il mio dire con una foga che mi era dettata da una specie di esaltazione religiosa, il pensiero che parlavo a Trieste delle vittorie italiane, che era presente la polizia imperiale, che potevo non curarmi di lei, dette le ali alla mia eloquenza e non so più quello che dissi, ma so che alla fine del discorso avendo accennato di sfuggita al Generale Ameglio ed avendo soggiunto che di Lui, per divieto della polizia, non potevo parlare, una grande dimostrazione fu improvvisata al generale vittorioso, una di quelle dimostrazioni entusiastiche che il vento marino avrebbe dovuto portare fino alle isole Egee, tanto era clamorosa ed interminabile.

Così presi contatto coll'irredentismo triestino.

Nei due anni che separarono quei giorni dalla guerra europea, molte volte ebbi occasione di venire a Trieste o per conferenze o più ancora per il mio giornale, la *Gazzetta del Popolo*, che sotto la guida animosa di un intemerato patriotta, il Conte Delfino Orsi, aveva per il primo in Italia l'audacia di ricordare agli italiani il dramma dei connazionali adriatici. Vidi nella «Filarmonica» raccolto il fiore della intellettualità triestina, ascoltai alle riunioni della Lega Nazionale i rapporti dei Capi che facevano corona a Riccardo Pitteri e trovai nelle schiere segrete della Giovane Italia le testi-

monianze della fede sicura colla quale si attendevano in riva al golfo eventi che a noi del Regno parevano sogni di delirio. La guerra, Trieste italiana, l'Austria imperiale distrutta, tutte cose da matti, che pure ogni sera venivano sussurrate dagli impenitenti assertori dell'irredentismo italiano. Vidi anche (e ne conservo una visione avvelenata) qualcuna delle riunioni socialiste dove in nome del popolo si faceva largo alla pressione slava verso il cuore incandescente della città marinara, verso cioè quella città vecchia che rimase fino all'ultimo la roccaforte della povertà e della italianità triestina. Ma di tutti quei ricordi uno mi è rimasto più radicato nel cuore, quasi come un onore che immeritatamente mi fosse toccato, e che pure mi lusingava come se lo avessi meritato davvero. Fu l'ultimo anniversario della morte di Oberdan che in modo strano fu ricordato a Trieste, sotto l'Austria, il 20 Dicembre del 1913.

Venivo da Fiume dove ero stato a studiare i problemi del Carnaro e dovevo tenere una delle consuete conferenze alla Università Popolare. Mi era stata fissata la data del 20 Dicembre e confesso che non mi ero ricordato esser quello il giorno anniversario della impiccagione di Oberdan. Quindi arrivai a Trieste senza alcuna particolare sensazione. Avevo scelto per tema *«Italiani e Francesi in Tunisia»* e arrivando in città fui sorpreso di leggere nel *Piccolo* che dopo la conferenza sarebbe stato dato all'oratore un pranzo al Ristorante di piazza Verdi. L'annuncio non mi persuase. Perché non si faceva come le altre volte, perché cioè non ci si trovava dopo il discorso in quattro o cinque amici, poca brigata vita beata? Ne chiesi agli amici ed ebbi la chiave del mistero.

— Ma come, non ti ricordi che oggi è il venti dicembre? noi abbiamo annunciato un pranzo a te per aver modo di ritrovarci sotto un pretesto qualsiasi e ricordare Oberdan tra gente fidata, in barba agli austriaci.

Tutto diventava chiaro come il sole e mi piacque moltissimo di essere il paravento casuale per una simile ricorrenza, l'uomo di paglia dietro al quale si celava l'ombra di un martire. Le adesioni al pranzo furono ristrette in un cerchio di persone sicure e dopo il mio discorso ci trovammo in una trentina a tavola nella sala minore del ristorante amico, dove i camerieri erano sentinelle premurose in caso di sorpresa. Lì si poteva parlare in libertà ed il pranzo cominciò con una allegria tanto cordiale come se avessimo sentito nell'aria che l'anno dopo Oberdan sarebbe stato commemorato dal cannone. Io mi guardavo in giro e vedevo dappertutto uomini che rappresentavano le virtù della razza italiana. Tutti eravamo un poco eccitati, il più eccitato era l'intransigente Bruno Ferluga. Conobbi quella sera un vecchio dai capelli bianchi, dai candidi baffi e dal mento ornato con una moschettina parimenti candida che non era di Trieste ma di Fiume. E' stata quella la prima volta che ho veduti mescolati insieme gli irredentismi delle due città adriatiche tanto divise di sorte e di ambienti fino alla fine della guerra. Il vegliardo era l'ingegnere Conighi, antico e probò irredentista che non era caduto mai nelle reti della politica municipale fiumana ma aveva fino da allora capito come il problema adriatico fosse problema di tutta la costa e non solo di una o di un'altra città. Egli aveva i figli mescolati alla gioventù di Trieste, viveva col suo fervido cuore assieme agli altri irredenti della città maggiore e quella sera non poteva mancare. Ci ritrovammo qualche anno dopo a Fiume in momenti storici di indimenticabile fervore. Dei racconti che ascoltai alla fine di quella cena, e che avrebbero potuto comporre una

antologia di romanticismo adriatico, uno ricordo ancora che mi parve il più bello e commovente. Riguardava il famoso processo di Graz.

* * *

Un gruppo di giovani era stato arrestato qualche anno prima, sotto l'imputazione di alto tradimento e le carceri di Trieste li avevano accolti nell'attesa di trasferirli a Graz per il processo. Tre di loro erano stati serrati nella medesima stanza, due giovinetti ed un uomo anziano, uomo allegro ed accorto che preparava in carcere la linea di condotta più giovevole per il dibattimento. Di tanto in tanto i reclusi sentivano il bisogno di accostarsi all'aria libera e si avvicinavano alla finestra della cella per vedere attraverso le stecche rovesciate delle persiane qualche striscia di cielo. Una delle stecche era rotta; la incuria dei guardiani non aveva provveduto a ripararla, e del resto dalla spaccatura i prevenuti, che erano all'ultimo piano del carcere, non potevano vedere che una finestra del palazzo di fronte, una finestra della fila più alta. Piccola, innocua distrazione, per quei sognatori di libertà.

— Chi starà mai lassù?

Il recluso più anziano si ripeteva spesso quella domanda stando in vedetta ore intere a scrutare se qualcuno si affacciasse al davanzale di fronte che era dalla mattina alla sera inondato di sole. Nessuno.

Tutti e tre i prevenuti erano di Trieste. Si misero dunque a cercare chi potesse essere la famiglia che abitava quella casa chiusa e deserta, ma non venivano a capo di nulla. Sarà qualche famiglia che si gode il mare e la campagna, i beati inquilini saranno forse sdraiati sulle spiagge di Grado o di Portorose, può darsi che stieno godendo l'aria delle montagne alpine o che partecipino, felici, a qualche crociera. C'è sempre nel mondo chi si gode la vita accanto a chi patisce per un ideale, ci sono gli asceti, i combattitori, qualche volta i martiri, accanto a schiere infinite di animali ben pasciuti e pensanti. Quale antipatia finiva col suscitare quella finestra chiusa mentre passavano lenti e dolorosi i giorni della detenzione! Ma ai primi di Settembre, a un'ora del tramonto, la finestra si spalancò e vi comparve una bimba di dieci o dodici anni colle trecce sulle spalle, e che, incrociate le braccia sul davanzale, stava guardando la strada e la contrada che il sole tingeva delle ultime luci.

— Una bambina, è una bambina!

I tre prigionieri erano rimasti a guardarla e non odiavano più la finestra chiusa; da quando li avevano chiusi dentro al carcere era la prima creatura femminile che vedevano e pareva loro di ascoltare una bella canzone o di udire una musica elettrizzante.

— Bisogna parlarle — era il pensiero di tutti. Dalla apertura della finestra poteva passare benissimo un braccio e la fanciulla avrebbe potuto vedere le facce dei tre carcerati, però era ben difficile che al primo segnale la bambina non fosse fuggita per timore di essere in relazione con galeotti. Se quella finestra si fosse richiusa sarebbe stato un acerbo dolore ed una grande disillusione. Eppure bisogna provare; il più anziano dopo molta riflessione aveva avuto una sua idea. Si era fatto dare un pezzetto di tavola che giaceva in un angolo della cella e col carbone vi aveva scritto sopra qualche cosa a caratteri grossi nascondendolo poi sotto il pagliericcio. Ai compagni che lo interrogavano rispose semplicemente: — stasera le parleremo

e vedrete che non fuggirà. Alla sera la fanciulla apparve al balcone e quando il suo sguardo si volse verso le tristi muraglie della prigione vide da una finestra sventolare un fazzoletto verso di lei. Un galeotto la salutava? un delinquente, un condannato, forse un bandito ardiva sventolare il fazzoletto? rimase un attimo interdetta e stava per chiudere la finestra e fuggire quando dallo stesso assito del carcere uscì un braccio che reggeva un'assicella di legno sulla quale era scritto col carbone a grandi caratteri: paragrafo quarantasette.

La fanciulla fuggì.

— Addio, addio, bambina — mormoravano i carcerati — non tornerà più. Ma erano passati appena pochi istanti che la bimba ritornava alla finestra con un binocolo e il cuore dei tre reclusi si risollevò. L'assicella fu esposta per una seconda volta e si vide la bimba fissarla lungamente e poi ritirarsi. Infatti ella l'era fuggita per chiedere al padre spiegazione della straordinaria avventura. L'emozione era stata troppo grande perchè potesse contenerla nel suo piccolo cuore e non sapeva che cosa volesse significare lo strano segno apparso alla grata del carcere. Il padre che la aveva ascoltata con sorridente bonomia quando sentì nominare il paragrafo quarantasette si era subitaneamente interessato.

— Sei sicura, sei proprio sicura che c'era scritto quel numero?

— Sono sicura.

— Ed allora guarda: paragrafo quarantasette, alto tradimento. Hai capito, figliola? Quelli non sono delinquenti, sono italiani carcerati perchè amano l'Italia e vogliono liberare la nostra città.

— Come posso aiutarli?

— Come vuoi tu aiutarli che sei una bambina?

— Li aiuterò.

Questo dialogo i carcerati lo seppero soltanto dopo il processo, quando furono posti in libertà e poterono rintracciare la famiglia della casa di fronte, ma la sera dopo che avevano attirata l'attenzione della bimba con quel terribile paragrafo della loro imputazione, videro spalancarsi ancora all'ora del tramonto la finestra ed affacciarsi la fanciulla che alzò davanti al suo viso una lavagna sulla quale era disegnato un grande fiore di margherita, simbolo di fede nazionale, ricordo della prima Regina d'Italia. Tre fazzoletti uscirono sventolando dalla grata del carcere.

* * *

Da allora sono passati quasi trent'anni e sulla terra si sono scatenati i più tremendi avvenimenti della storia umana. Davanti a milioni di morti, di feriti, di prigionieri, di fronte a guerre mondiali, a rivoluzioni che cambiano la faccia delle civiltà, che cosa sono questi tenui ricordi che sembrano musica di un minuetto di fronte al rombo del cannone? lontani ronzii, cronaca del ventesimo secolo, albe pallide di giornate tempestose, lievi crepuscoli annunciatori di tragiche notti? Ma nel cuore degli italiani queste albe, questi crepuscoli accesero preziose scintille, suscitavano brividi salutari, dettero esca ad entrare nel vortice pauroso della storia cui il popolo nostro pareva allora riluttante. E noi che vivemmo in quel tempo di annunziamento, di presagi e di tanto care speranze ci voltiamo indietro con un senso di tenerezza, quasi ad averne maggior forza per guardare in faccia, virilmente, il nuovo esigentissimo volto della vita.